

Il movimento dei coloni condanna l'attentato ma i servizi israeliani puntano su cellule paramilitari. Incursioni in serata a Rafah

Bomba esplode in una scuola palestinese

Feriti 8 bambini a Hebron. Disinnescato un secondo ordigno. Torna la pista dell'ultradestra ebraica

Umberto De Giovannangeli

Volevano compiere una strage. Una strage di innocenti. Una strage di bambini. Palestinesi, stavolta. La minaccia di un terrorismo ebraico condotto da piccole cellule di estremisti si è materializzata di nuovo ieri mattina quando, al termine della ricreazione, la scuola palestinese Zif (Hebron) è stata scossa da una potente esplosione. «Abbiamo subito pensato - racconta Ziad Amram, uno degli insegnanti - che la scuola fosse stata centrata da un razzo». All'esplosione segue un silenzio irreale. Un silenzio che sa di morte. Dura qualche secondo, e quando il polverone che aveva ricoperto l'edificio si è finalmente diradato, il preside e gli insegnanti rilevano con angoscia che erano rimasti feriti otto allievi, cinque dei quali sono stati poi ricoverati in ospedale. Subito è apparso evidente che l'ordigno era stato depresso a un lavabo nel cortile. Ma il dramma non era ancora finito. Gli agenti israeliani sopraggiunti sul posto scoprono infatti che nelle vicinanze c'era un secondo ordigno, pronto ad esplodere. La zona viene subito isolata e la seconda bomba - di frattura artigianale - è disinnescata.

«Dopo le intimidazioni armate, i raid contro civili, gli atti di vandalismo contro abitazioni e negozi, i coloni hanno cercato la strage», dice all'Unità Mustafa Natsche, sindaco di Hebron. Nessuno tra i 140mila palestinesi della Città dei Patriarchi ha dubbi sulla matrice dell'attentato: «Si tratta - spiega Natsche - di una delle formazioni paramilitari legate al movimento dei coloni». In quella zona (ancora sotto esclusivo controllo israeliano), rilevano fonti locali, i coloni hanno abbondante libertà di manovra. Fra il villaggio di Yatta (dove vivono gli allievi della scuola) e le colonie ebraiche più vicine distano alcune centinaia di metri. «Rivendichiamo il nostro diritto a difenderci dai terroristi palestinesi ma non siamo certo noi israeliani ad aver praticato lo stragismo sanguina-

rio contro civili inermi. Con quelle bombe non abbiamo neanche a che fare», ci dice al telefono David Wilder, portavoce dei coloni di Hebron. Che rilancia la «palla» nel campo avversario: «I terroristi palestinesi - dice - hanno spesso nascosto le bombe che sarebbero servite poi a colpire obiettivi israeliani in case o scuole». E a sostegno della sua tesi, Wilder sottolinea che la scuola si trova vicino ad un importante incrocio stradale e che è quindi possibile che gli ordigni fossero in attesa di essere raccolti da un'automobile di passaggio. Secondo altre fonti dei coloni, uno dei bambini potrebbe essere rimasto incuriosito dalla loro presenza, e averli maneggiati.

In un comunicato ufficiale, lo «Yeshsha», il Consiglio degli Insediamenti, ha stigmatizzato l'accaduto sottolineando come il collocare ordigni nelle scuole palestinesi costituisca un «atto immorale e illegale che contraddice ogni valore umano». Le prime indagini dello Shin Bet, il servizio di sicurezza israeliano, s'indirizzano decisamente sulla pista dell'estremismo ebraico. Il 5 marzo scorso, nel villaggio di Zur Bare (Gerusalemme Est) alcuni bambini palestinesi rimasero feriti dall'esplosione di un ordigno depresso presumibilmente da estremisti ebrei. Due mesi dopo, sul Monte degli Ulivi di Gerusalemme, furono fermati due coloni che avevano depresso una bomba molto potente all'ingresso di una affollata scuola palestinese. La strage fu allora sfiorata per miracolo. In seguito a quell'episodio furono arrestati alcuni abitanti della colonia di Bar Uan (Betlemme): risultati membri di una setta messianico-nazionalista, sono ancora sotto processo. «Il governo sottovaluta colpevolmente il fenomeno delle squadre paramilitari legate all'estrema destra, un fenomeno giustificato, in termini di autodifesa, anche da alcuni ministri», denuncia Yossi Sarid, leader dell'opposizione di sinistra alla Knesset. L'episodio ha comunque evidenziato ancora una volta le gravi difficoltà che incontrano i bambini palestinesi nei tentativi di frequentare le scuole mentre in



Un soldato israeliano di guardia ad un palestinese arrestato dopo un attentato

Cisgiordania persiste un'estesa occupazione militare. Nella città di Nablus (150mila abitanti, da oltre tre mesi sottoposta a prolungati periodi di coprifuoco) la popolazione ha ormai perso la speranza di mandare i figli a scuola.

Sono così rinate le «scuole popolari»: una invenzione della prima Intifada (1987-93), frutto di iniziative locali. Nelle moschee, in magazzini vuoti, in abitazioni private, si cerca di improvvisare classi con allievi del vicinato e con

insegnanti di fortuna: «L'istruzione è un perno della nostra identità nazionale, promuovere cultura è un modo di resistere», spiega all'Unità Hanna Siniara, intellettuale di punta palestinese, prossimo rappresentante dell'Anp a

Washington. In questi corsi «fai da te» vengono insegnati rudimenti di lingua araba, di religione, matematica e un po' di inglese. Si fa lezione tra carri armati, raid, e scontri a fuoco. «La paura è tanta - confessa Lubna Shbaiteh, 8

anni - ma non si può non studiare». Intanto ieri sera le forze armate israeliane hanno ripreso incursioni nella Striscia di Gaza, dove hanno distrutto una casa e arrestato sei palestinesi ad Al Salam, quartiere di Rafah.

lettera a Sharon

Duecento liceali: non serviremo in un esercito d'occupazione

La «rivolta dei liceali» entra nei palazzi della politica israeliana. E investe una questione cruciale per un Paese in trincea da oltre 23 mesi: l'azione militare nei Territori palestinesi. La «rivolta» parte da duecento liceali in attesa di essere arruolati: i duecento hanno anticipato al premier israeliano Ariel Sharon e al ministro della Difesa Benyamin Ben Eliezer (e per conoscenza al ministro dell'Educazione, Limor Livnat) di non essere disposti a servire nei Territori dove - sostengono senza mezzi termini - «Israele compie crimini di guerra» ai danni della popolazione palestinese. Haggay Matar, portavoce del gruppo, racconta come negli ultimi dodici mesi sia triplicato il numero dei liceali che per motivi di coscienza si rifiutano di servire nei Territori o perfino di indossare la divisa militare: «Non vogliamo farci complici di chi sta portando Israele nel baratro di una nuova guerra», spiega il giovane Haggay. La petizione ha già raccolto l'adesione di 213 studenti, tra i 15 e i 19 anni d'età. «Ci rifiutiamo di essere soldati di un esercito di occupazione», sottolinea la petizione. Il testo è un pesante atto d'accusa nei confronti della politi-

ca del pugno di ferro adottata dal governo del premier Sharon contro i palestinesi dei Territori: «Israele - prosegue il testo - ha commesso crimini di guerra e ha violato i diritti dell'uomo» nei Territori palestinesi occupati. «Al nostro intervento - spiega ancora Haggay Matar - c'è chi si rifiuta di portare l'uniforme, altri che non intendono prestare il servizio militare al di là della "linea verde" (che separa Israele dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza, ndr.) ed altri ancora intendono trovare altri modi per non essere strumenti di oppressione». Alla petizione dei liceali obbiettivi, un portavoce di Tsahal replica abbassando il tono della polemica: il fenomeno dell'obiezione di coscienza - rileva - resta comunque molto marginale. Di diverso avviso è Uri Avnery, scrittore e figura storica del movimento pacifista israeliano: «Nei licei - afferma Avnery - sta crescendo il rifiuto ad una politica avventurista e guerrafondaia che delinea per i giovani israeliani un futuro segnato dall'odio e dalla violenza. Quei ragazzi - conclude Avnery - stanno dimostrando un coraggio e una intelligenza politica che mancano all'attuale classe dirigente». **u.d.g.**

Corea del Nord, svolta per non morire

Il premier giapponese a Pyongyang. I due paesi normalizzeranno i rapporti. Tokyo promette aiuti

Roberto Arduini

Una Corea del Nord allo stremo delle forze, si scusa con il Giappone per le sue «attività di fanatismo», incassa il «dispiacere sincero» nipponico per il passato coloniale e, soprattutto, gli aiuti internazionali. Allontanando anche eventuali pressioni americane, nella campagna di Bush contro l'«Asse del Male».

Questa è la sintesi della visita «lampo» del primo ministro giapponese, Junichiro Koizumi, a Pyongyang, nella prima visita ufficiale a questo livello tra i due paesi. Tra Giappone e Corea del Nord non esistono ancora rapporti diplomatici normali. L'unico legame tra le due popolazioni è stato a lungo il reciproco rancore. Nei diversi tentativi di stabilire un contatto, i nordcoreani hanno sempre chiesto che il Giappone chiedesse scusa, in modo chiaro e inequivocabile, per le sofferenze inflitte al popolo coreano durante l'annessione della penisola, dal 1910 al 1945, mentre i nipponici pretendevano notizie certe su una decina di loro cittadini spariti negli anni settanta e ottanta, e che, ora si viene a sapere, furono rapiti da agenti nordcoreani per addestrare spie da inviare a Tokyo o a Seul con finte identità giapponesi.

Con questi presupposti è stato accolto il premier Koizumi da Kim Jong Il nella residenza di Stato di Paekhwon, alle porte della capitale Pyongyang. Già di per sé, questa visita in Corea del Nord rappresentava una svolta, dopo quasi due anni in cui le trattative per la normalizzazione delle relazioni si erano interrotte, a causa delle reciproche recriminazioni. E più volte in passato i due paesi si erano avvicinati, senza conclusioni concrete.

In questa occasione, i due leader hanno concluso l'incontro con un insperato accordo sull'avvio, in ottobre, delle relazioni diplomatiche. La stretta di mano tra i due è



Incontro tra il primo ministro Giapponese Junichiro Koizumi e il leader della Corea del Nord Kim Jong

stata salutata da entrambi i protagonisti come l'apertura di una nuova fase nel futuro della regione.

Kim Jong Il ha riconosciuto pubblicamente che il suo paese ha praticato il terrorismo di Stato sequestrando per operazioni di spionaggio cittadini stranieri. «È vero ed è davvero inammissibile quanto è successo - ha detto il premier coreano - In un certo periodo di tempo i nostri servizi segreti hanno praticato il più bieco avventurismo e fanatismo da "eroismo rivoluzionario", sequestrando cittadini giapponesi. Con due obiettivi: trasformarli in istruttori di spie travestite da giapponesi per inviarle in missioni segrete in Corea del Sud». Secondo il leader, il fatto è avvenuto però nel periodo più aspro del confronto con il Giappone. Pyongyang ha accettato di risolvere la questione degli undici giapponesi scomparsi

e ha promesso di collaborare alle ricerche dei dispersi, che secondo fonti non ufficiali sono quaranta, alcuni ancora in vita.

Da parte sua, il premier Koizumi ha espresso il suo «dispiacere sincero» (unito alle promesse di risarcimenti sotto forma di rilevanti aiuti economici) per «le sofferenze inflitte al popolo coreano» durante il dominio coloniale.

Ma l'accordo ha risvolti che vanno oltre gli interessi locali. La Corea del Nord ha deciso di estendere il bando sui test missilistici, oltre il 2003 e a tempo indeterminato, e di rispettare un accordo del 1994 che prevedeva il congelamento di un pericoloso programma di armamento nucleare. Pyongyang ha accettato anche le ispezioni dei nostri servizi dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, alle quali si era sempre opposta. Infine,

ha concesso ampie assicurazioni sulla prevenzione degli atti terroristici.

È una manifestazione di disponibilità impensabile fino a poco tempo fa. E che sicuramente si spiega con la disastrosa situazione economica del paese e con la necessità di aiuti internazionali alla riforma del fallimentare sistema centralizzato di stampo stalinista, che lentamente si sta aprendo verso l'economia di mercato.

Koizumi ha anche rivelato che il leader coreano è pronto ad aprire trattative anche con gli Stati Uniti. «La cosa importante è ora il rispetto di questi accordi. Se questo avverrà - ha detto Koizumi - credo proprio che una nuova pagina possa aprirsi tra Giappone e Corea del Nord, con positivi risultati per la sicurezza, la cooperazione e la pace dell'intero Estremo Oriente».

le storie

Undici persone qualsiasi rapite per forgiare spie

Tante scuse e poche notizie, se non la certezza che l'attesa è finita e che le cose sono andate proprio come le famiglie in questi ultimi vent'anni hanno inutilmente sostenuto. Pyongyang riconosce che sì, quegli 11 giapponesi - per lo più giovanissimi - spariti nel nulla negli anni 70 e 80 sono stati rapiti da agenti nordcoreani. Un fatto «deprecabile», tanto più che solo quattro sono sopravvissuti, mentre uno viene dato per disperso. Morti gli altri sei - per cause naturali, si pretende - più due che non erano inseriti nella lista presentata da Tokyo. Nessun dettaglio sulle circostanze, «la Corea del nord ci ha assicurato che le ricerche proseguono per determinare modalità, tempi e luoghi dei decessi». Troppo poco per le famiglie dei rapiti, troppo poco dopo un'attesa di vent'anni.

«E qualcosa che non si può credere tanto facilmente», dice Sakie Yokota. Sua figlia Megumi aveva soltanto 13 anni quando scomparve a Niigata, mentre tornava a casa dopo una lezione di badminton. Il suo nome è nell'elenco dei morti, ma avrebbe lasciato una figlia, una tessera del mosaico della sua vita ancora tutto da ricostruire.

Megumi era la più giovane della lista. Yutaka Kume - una guardia giurata di 52 anni che risulta dispersa - era il più anziano. Aveva 43 anni Tadaaki Hara, un cuoco scomparso nel giugno del 1980, probabilmente per fornire un'identità, la sua, ad un agente nordcoreano. Gli altri erano ragazzi intorno

ai vent'anni. Spariti all'uscita da un ristorante, mentre facevano una passeggiata in riva al mare, mentre andavano ad un colloquio di lavoro. In maggioranza scomparsi in zone costiere, probabilmente prelevati da veloci motoscafi e portati al largo sulle navi dove è iniziato un incubo che dura ancora.

Servivano giovani, soprattutto. Dovevano addestrare alla lingua e alle abitudini giapponesi altrettanti giovani spie da inserire in Giappone con un solido bagaglio d'ambiente o fornire identità. Per almeno alcune delle ragazze c'è un forte sospetto che servissero da mogli a estremisti giapponesi impiantatisi nella Corea del Nord, dove avrebbero dovuto coniare una stirpe rivoluzionaria da mettere al servizio di Pyongyang.

Keiko Arimoto era probabilmente una di queste. Aveva 23 anni quando sparì da Copenaghen. Aveva scritto a casa raccontando di un contatto per un lavoro, «era emozionatissima, lo consideravo il suo ingresso nel mondo dei grandi», raccontano ora i suoi familiari. Di lei si sa che è nella lista dei morti. E che è stata una donna a farla cadere nella trappola, si è scoperto di recente durante il processo a Megumi Yao, ex moglie di un membro dell'Armata rossa giapponese, un gruppo estremista che nel 1970 aveva dirottato un aereo nella Corea del Nord gettandovi radici. «Fino al '98 avevo ricevuto sue lettere, così almeno sembravano. Poi più nulla, dopo la visita in Corea del Nord di parla-

mentari giapponesi. Temo sia stata fucilata», dice il padre della ragazza.

Altro destino per Yaeko Taguchi, hostess in un club di Tokyo. Aveva 22 nel '78, quando svanì nel nulla. Si crede che sia servita per addestrare Kim Hyon-hui, una giovane agente dei servizi nordcoreani che nell'87 fece saltare in aria un aereo sudcoreano con 115 operai a bordo. Fu la stessa Kim a riconoscere Yaeko tra le foto mostrate dalla polizia giapponese dopo la cattura. Anche Yaeko è nella lista dei morti. Come Rumiko Masumoto, 24 anni, e il fidanzato Shiuichi Ichikawa, rapiti nell'agosto del '78 nell'isola di Kyushu, avevano detto ai genitori che sarebbero andati sulla spiaggia a guardare il tramonto. Vivi e «liberi di tornare se lo vogliono» solo in quattro, due coppie rapite nel '78. Kaoru Hasuike e Yukiko Okudo, avevano 20 e 22 anni, Yasushi Chiumura e Fukie Hamamoto, 23 e 22.

Pedine di un gioco sconosciuto, che li ha stritolati. E ora che il gioco sembra finito, con reciproche ammissioni di colpa e l'avvio di normali relazioni tra i due paesi, le scuse non bastano alle famiglie per sentirsi ripagate di ventiquattro anni di sofferenze. Fa male l'idea di accordare aiuti economici a Pyongyang, di fare come se nulla fosse mai accaduto. Fa male sapere che tra le due capitali le notizie sui rapiti erano state scambiate già un mese fa. «È stato un volgare e disgustoso teatrino per giustificare l'avvio di negoziati per la normalizzazione delle relazioni», sostengono le famiglie. Che non si accontentano del dispiacere postumo e rimproverano al governo di Tokyo di essersi mosso con eccessiva cautela, comunque troppo tardi. E tutti, familiari di vivi e di morti, vogliono saperne di più.

ma.m.